Carovita

Ancora le mani sulla città

Caro-case e caro-affitti

«Tricamere doppi servizi, cinquantamila mensili». «Bicamere soleggiata, 35.000 mensili». «Quadricamere servizi, sessantamila».

Il linguaggio degli annunci economici nelle grandi città parla chiaro. L'affitto è diventato una voce tra le più angosciose nei bilanci familiari dei redditi fissi, arriva a mangiarsi fino un terzo o la metà del salario o dello stipendio.

Quelli che sono stati chiamati gli «anni belli» dell'economia italiana, sono stati anche gli anni del caro-affitti e del galoppante rincaro delle case. Ma nel 1963 sono stati battuti tutti i precedenti primati. Secondo una indagine condotta dalle stesse organizzazioni confindustriali, i costi delle nuove abitazioni sono cresciuti in un anno, dal '62 al '63, di circa un terzo: Milano (centro, da 300 mila a 360 mila lire a metro quadrato; semicentro, da 170 mila a 240 mila; periferia, da 115 mila a 125 mila); Torino (centro, da 190 a 260 mila; semicentro, da 100 a 150 mila; periferia, da 80 a 90 mila); Roma (centro, da 250 a 330 mila; semicentro, da 130 a 200 mila; periferia, da 150 a 220 mila).

Qual è la ragione della corsa al rialzo? Stando ad alcuni dati pubblicati dal bollettino dell'Associazione nazionale dei costruttori (ANCE), i costi dell'edilizia sono aumentati del 140 per cento nel decennio che va dal 1950 al 1960. Ma a questo eccezionale incremento (che certamente non si è arrestato ma che ha toccato anzi le sue punte più alte negli ultimi tre anni) il costo della manodopera e dei materiali da costruzione ha contribuito solo in minima parte (49 per cento); il costo delle aree fabbricabili è aumentato invece del 700 per cento! Ecco quindi la prima molla del meccanismo della speculazione che si riversa poi sulla massa degli inquilini sotto la forma dell'aumento dei prezzi delle abitazioni ● sotto quella del rincaro delle pigioni.

Miliardi di plusvalore

«Oggi, all'insegna delle difficoltà congiunturali, si tenta di portare innanzi la difficile difesa di una delle più odiose deformazioni del nostro sistema economico che ha consentito negli ultimi cinque anni, per le sole città di Roma, Milano e Torino, un accumulo di plusvalore delle aree calcolabile nell'ordine di diecimila miliardi». Così scriveva martedì scorso l'*Avanti!* in un editoriale, attribuito a Riccardo Lombardi, per rispondere al «fuoco d'artificio» aperto dalla destra contro una legge urbanistica democratica.

Il «fuoco d'artificio» dura ormai da più di un anno. Da quando venne annunciato il famoso «progetto Sullo» per la nuova legge urbanistica. La destra economica e politica è partita fin dall'inizio all'offensiva, soprattutto contro il principio dell'esproprio di tutte le aree edificabili. Solo in tal modo, infatti, è possibile eliminare, attraverso l'intervento pubblico, l'appropriazione privata dell'incremento della rendita urbana (incremento dovuto agli effetti della spesa pubblica: la costruzione di strade, giardini, scuole, e l'estendersi delle reti delle fognature, dell'elettricità, dei trasporti si traducono, infatti, in altrettante valorizzazioni dei terreni).

Oggi in Parlamento è presente soltanto un progetto di legge che tende a regolare tutta la materia. E ancora non si accenna alla sua discussione, mentre una terza commissione parlamentare sta studiando un'altra versione della legge. In sostanza degli impegni programmatici del governo sono state fornite due o tre versioni diverse E' ovvio che, in queste condizioni, il problema di fondo resti insoluto e, sul piano politico, l'alimento alla campagna della destra è, di giorno in giorno, più nutrito.

L'attacco alla «167»

La legge 167 è diventata la bestia nera dei giornali confindustriali. Ogni giorno, un attacco nuovo Si parla anche di non meglio precisati ostacoli di «carattere giuridico» alla applicazione della legge, esercitando una pressione continua nei confronti della Corte costituzionale. Ma che cos'è questa famosa «167»? Una legge-ponte, un primo passo in vista di una nuova legge urbanistica. Attraverso la «167» (alla sua elaborazione, in Parlamento, hanno contribuito in modo determinante i comunisti), i Comuni vengono messi in condizione di combattere efficacemente la speculazione sulle aree (con la inclusione di notevoli quantità di terreni edificabili nei piani comunali di applicazione) e di dirigere effettivamente il processo di crescita delle città (eliminando in tal modo il triste fenomeno del caos urbanistico provocato dal predominio della rendita fondiaria, che finora ha partorito quartieri sovraffollati, asfittici, privi di scuole, di servizi pubblici, di verde).

La legge 167 è stata tenacemente ostacolata fin dai primi passi. Metà dei Comuni non hanno ancora approvato i piani delle aree destinate all'edilizia economica e popolare. In altri sono stati varati piani di dimensioni insufficienti. Quelli invece che hanno vincolato notevoli quantità di aree (come Bologna e Roma) si trovano ora dinanzi al problema del finanziamento. Come saranno forniti i fondi necessari all'esproprio dei terreni e alla loro urbanizzazione? Il governo parla, intanto, di blocco della spesa pubblica.

Attualmente, l'edilizia pubblica copre soltanto il 12,5 per cento del totale. Per ogni casa costruita dagli enti pubblici, ve ne sono sette costruite da privati. E' chiaro che questo rapporto, anche attraverso la legge 167, deve essere rovesciato. Per questo occorre non il blocco della spesa, ma una chiara scelta contro la speculazione, per una casa a prezzo giusto a tutti.

I lavoratori non devono e non possono pagare

IL PCI PROPONE

«La classe operaia può e deve farsi carico di scelte rigorose che si muovano sulla linea di un controllo democratico, di un avvio a una politica di programmazione. Non può e non si farà mai corresponsabile di una politica di contenimento quantitativo della spesa pubblica, dei consumi, del credito, che è contro gli interessi del Paese, ancor prima che contro i suoi propri interessi».

(Dalla risoluzione della Direzione del PCI del 28 febbraio)

Intervento e controllo democratico

Il PCI respinge il tentativo di far ricadere sulle spalle dei lavoratori le conseguenze del «miracolo economico». Nella risoluzione del 28 febbraio scorso la Direzione del nostro partito ha precisato quindi le linee di «una politica d'intervento e di controllo democratico» che si articoli in:

a) una politica di controllo dei prezzi (equo canone dei fitti, blocco temporaneo delle tariffe dei servizi pubblici, gestione pubblica delle importazioni di carne, burro, olio, nomina di un commissario alla Federconsorzi e sua riorganizzazione democratica);

b) una politica di controllo delle valute e dei rapporti con l'estero, per fare cessare la fuga dei capitali all'estero, anche ricorrendo ad una sospensione temporanea del trattato del MEC per quanto riguarda la «libertà di movimento» dei capitali;

c) una politica di controllo selettivo degli investimenti che si contrapponga all'attuale restrizione quantitativa del credito e determini, nella destinazione dei capitali, un ordine di priorità (sviluppo dell'agricoltura, investimenti pubblici nell'industria di base, industrializzazione del Mezzogiorno, attuazione di una nuova politica urbanistica, difesa e potenziamento delle piccole e medie aziende). Il pagamento dell'indennizzo alle società ex elettriche, deve essere rinviato per utilizzare i capitali resi disponibili secondo i criteri di priorità indicati.